

## Morti bianche: più 60 per cento

di Claudio Pappaianni

***Nel gennaio di quest'anno gli infortuni sul lavoro hanno avuto un'impennata. Colpa dei tagli agli ispettorati, che non hanno nemmeno le auto per andare a controllare le fabbriche e i cantieri. Ecco una storia purtroppo esemplare: quella di Massimo, 35 anni, sfuggito alla camorra per volare da un ponteggio in Romagna***

(14 febbraio 2011)

Per lo Stato è una crocetta nelle statistiche sulle morti bianche: l'ennesimo incidente sul lavoro. Ma la tragedia di Massimo Amato è una doppia sconfitta. Perché lui la sua scelta l'aveva fatta: aveva lasciato Casal di Principe, Gomorra, per non piegarsi alla criminalità e cercare di vivere onestamente: "La scuola no, ma nemmeno la strada di Casal di Principe, la brutta gente, la camorra... perché quella parola significa morte", ripeteva. E così era finito a spaccarsi la schiena a Imola, operaio edile, per 50 ore a settimana pur di far campare onestamente moglie, tre figli e il quarto in arrivo. Forse il tanto sperato maschietto. E invece la morte l'ha seguito fin lassù. E se l'è preso a 35 anni. A seicento chilometri da casa. Un volo di venti metri dall'impalcatura.

Un attimo che ha trasformato il sogno di una vita onesta nell'incubo della più assurda delle disgrazie. Era il 27 gennaio. E nelle tabelle dell'Inail, oltre a Massimo, solo a gennaio se ne sono aggiunti 60, tra cantieri, campi e industrie. Significa quasi il 60 per cento in più dell'anno scorso. Significa due morti ogni giorno e ribalta le proiezioni del 2010, quando il ministero del Lavoro parlava di calo ormai fisiologico.

Anche Massimo lavorava in cantiere. E proprio quella mattina la sua Barbara gli aveva telefonato: "Amore, sono arrivati i 1.400 euro di arretrati che aspettavamo da più di un anno". Lui se li era quasi dimenticati. Era così felice che dall'impalcatura gli sembrava di vedere il tetto di casa, chissà dove, all'orizzonte. Aveva pure pensato di farle un regalo con quel gruzzolo ormai insperato. Un assegno di disoccupazione del 2009, giorni di difficoltà e di stenti, che ormai sembravano acqua passata grazie al nuovo lavoro. Già. Costruiva palazzine nel cuore di Imola per la C.M. di Afragola, che aveva ottenuto quella commessa in subappalto dalla Cesi, una grande impresa della galassia Legacoop.

Gente seria, diceva, e soprattutto gente che paga: così, a fine mese, lo stipendio era certo: 1500 euro per pagarsi affitto, bollette e mantenere da solo la famiglia. E invece no. Massimo è caduto da quell'impalcatura pochi minuti dopo la telefonata. Un istante. "Mi hanno telefonato e mi hanno detto che mancavano alcune transenne di protezione: non so come si chiamino, ma un qualcosa che si apre e si chiude come un cancelletto. Era aperto", racconta la moglie Barbara. Le restano solo le fotografie. Che raccontano la loro vita insieme. Lui sempre al lavoro. Prima apprendista in una ditta di trasformazione del vetro a Casal di Principe. Quando partiva tutte le mattine da Afragola, alle porte di Napoli, lasciandosi dietro tanti amici che, per sbarcare la giornata, si fermavano invece nei rioni dominati dal clan Moccia. È quando decidono di sposarsi che Massimo sceglie di cambiare vita: secchio e cazzuola.

In quella zona almeno metà del Pil viene dalle costruzioni e l'abilità dei maestri muratori dell'agro-aversano, 'e mast, è celebre in tutta Italia. Ma qui a Gomorra i cantieri hanno un solo padrone: la camorra. Grandi opere, assi viari e Alta Velocità: "A voi sembra facile. Qui, per lavorare, dovevi conoscere qualcuno: o un politico o peggio...", dice la mamma di Barbara. Stare fuori da quel giro dei grandi appalti significa non lavorare. E così, da 13 anni, Massimo se ne andava su e giù per l'Italia. Partiva la domenica per ritornare il venerdì, quando andava bene. Se c'era da fare, però, se ne stava al Nord. Anche per un mese, senza tornare a casa e vedere le figlie.

Tre anni fa avevano provato a seguirlo. S'erano trasferiti a Ferrara ma, dopo nove mesi, la voglia di tornare a casa era stata più forte. E a Massimo non era rimasto altro da fare che il pendolare. Con il sogno di guadagnare abbastanza per costruirsi una casa: "Avevamo da poco acquistato un terreno, che ancora non abbiamo finito di pagare", racconta Barbara. Gli incidenti sul lavoro qui a Gomorra fanno più vittime della criminalità organizzata. È la strage vera silenziosa. Negli ultimi 18 mesi sono morti nove operai edili dell'agro aversano. Senza che nessuno si scandalizzasse, senza che nessun telegiornale ne desse notizia e che nessun ministro andasse a rendere conto in Parlamento. La causa di queste morti spesso è la corsa al massimo ribasso negli appalti. Ci sono sempre meno soldi e, se le materie prime rincarano, si taglia sulla manodopera e sulla sicurezza: caschi, cinture, teli protettivi e transenne. Insomma, tutto ciò che ci sarebbe dovuto essere nel cantiere di Imola dove è morto Massimo e su cui ora l'inchiesta della magistratura farà chiarezza.

Potrebbe essere un primo passo per far parlare l'Italia di questa piaga nascosta nelle terre di Gomorra. Storie che si somigliano tutte: quella di Franco morto a Firenze, di Renato a Lecce, di Pasquale a Pozzuoli, di Marco a Imola. Storie di ragazzi che non si sono arresi al loro destino di crescere e finire in terra di camorra, che hanno macinato chilometri e ore di duro lavoro per morire come i loro coetanei e compagni di giochi di infanzia che avevano scelto l'altra strada. Quella della camorra, che nell'ultimo anno e mezzo ha fatto registrare due morti ammazzati, un quarto dei casalesi morti in cantiere.

Da casa Amato si vede una villa con le colonne di marmo. È la reggia di un boss. "Qui, in almeno l'ottanta per cento delle famiglie della zona, c'è un lavoratore edile", spiega il sindacalista Franco Cirillo. Ma è pure vero che, anche se alla larga, c'è sempre un parente camorrista. E se scegli la strada del lavoro onesto non è detto che non finisca lo stesso per ritrovarne uno in famiglia. Emilio Caterino, uno degli ultimi pentiti tra gli ex affiliati al clan dei Casalesi, per anni aveva fatto l'escavatorista per una ditta locale, prima di passare dall'altra parte e ritagliarsi in poco tempo un ruolo importante nel gruppo di fuoco di Bidognetti. Colpisce spalla a spalla con Giuseppe Setola, il boss sanguinario che prova a suon di pallottole a farsi strada nella camorra che conta. Pure lui aveva avuto la possibilità di scegliere una strada diversa: il padre, manovale, era stato per anni delegato sindacale nell'agro aversano. Ma da lui non aveva ereditato certo la pazienza per contrattare: per mettere d'accordo padroni e lavoratori, Peppe 'o cecato, preferiva kalashnikov e pistole.

Anche nell'album di famiglia di Massimo Amato c'è un camorrista: Luigi Grassia, il fratello della moglie, pure lui del clan Bidognetti. Ma a casa nessuno ne vuole nemmeno parlare. Non è omertà, piuttosto è la voglia di cancellare quella che per loro è una macchia. Se lo chiedi a Barbara, esita per un istante. Poi, riprende a raccontare di Massimo e di quelli che in famiglia hanno scelto 'a fatica. I fratelli e i cognati, come Vincenzo, carpentiere, che proprio sul lavoro s'è ferito alla mano destra. Marchiato a vita anche lui. Non da un revolver, ma da una sega circolare.

# Morti bianche e contributi fantasma

LA STAMPA DEL MEZZOGIORNO MERCOLEDÌ 17 NOVEMBRE 2010 00:27

A CURA DI EMILIANA CIRILLO

Silvano Di Bonito, operaio specializzato di Portici, aveva 49 anni, è morto mentre era al lavoro a Giugliano nello Stir, l'impianto di trattamento dei rifiuti. Alla sua famiglia, il Presidente del Consiglio Silvio Berlusconi, ha portato una parola di conforto nel corso di una visita in città. Ma quella di Silvano è solo una delle tante, strazianti storie di morti bianche. Di persone per bene, lavoratori onesti, che la mattina si alzano per andare a guadagnarsi il pane e che non fanno più ritorno a casa schiacciati da un sistema del lavoro per il quale le norme di sicurezza sono un optional: una variabile costosa e non indispensabile, a giudicare dal numero dei morti per mancanza di sicurezza sui luoghi di lavoro. Storie come quelle dei tre operai deceduti un mese fa nello stabilimento Dsm, la ex Pierrel, di Capua, travolti dalle esalazioni provenienti da una cisterna alla quale stavano lavorando, o come quella di Domenico Vecchione precipitato dal terzo piano di un palazzo in costruzione a Marigliano. Morti atroci, anche se definite bianche, come se il sangue o le responsabilità in questi incidenti non ci fossero. Eppure una responsabilità c'è sempre e porta sempre il nome di carenza di sicurezza. Ricordare tutte le vittime del lavoro è impossibile. Anche se è questo ciò bisognerebbe fare. Di loro, delle loro vite spezzate, il più delle volte resta solo un numero. E si tratta di numeri da capogiro. Secondo le prime stime, solo nei primi dieci mesi del 2010 i morti per infortuni sui luoghi di lavoro sono stati 495 contro i 482 dello stesso periodo del 2009. A morire sono, soprattutto, agricoltori ed operai del settore edile che da soli rappresentano oltre il 60% delle vittime sul totale. Cifre che trovano conferma anche nelle statistiche dell'Anmil, l'Associazione Nazionale Mutilati e Invalidi del Lavoro, che da anni denuncia qualcosa come 4 morti al giorno, oltre 1 milione di infortuni l'anno di cui 30.000 comportano gravi invalidità permanenti. Un fenomeno drammatico secondo solo agli incidenti stradali, e dove circa la metà delle vittime è rappresentata da giovani lavoratori tra i 17 e i 34 anni. Una strage che potrebbe essere evitata e che da vita ad altre tragedie: quelle delle famiglie degli operai morti. Dopo le passerelle del momento da parte di politici, e non, e dopo il calare del clamore mediatico che suscitano questi casi, le famiglie dei superstiti restano sole. "Risarcite" con contributi da poche centinaia di euro. Sempre secondo l'Anmil, negli ultimi cinque anni, solo in Campania, sono finiti sul lastrico almeno 200 nuclei familiari "superstiti". Nel 2006 è stato istituito il Fondo di sostegno - recentemente rifinanziato dall'attuale governo - in base al quale per le famiglie delle vittime sul lavoro, sono previsti contributi una tantum che vanno dai 1500 euro (per un solo familiare) ai 2500 (per più di tre familiari). A ciò si aggiungono i contributi, sempre una tantum, erogati dalla Regione. Poco più di un'elemosina per i figli, che hanno perso, oltre al proprio congiunto, anche la fonte di reddito su cui basavano le loro aspettative di vita. Non a caso il 90% dei figli degli operai uccisi sul lavoro restano disoccupati. Eppure una soluzione per risollevarli, almeno in parte, le loro sorti ci sarebbe e non è necessario attuare nuove provvedimenti, perché basterebbe applicare le leggi che già ci sono. L'articolo 3 (comma 123) della legge Finanziaria 2008, prevede, infatti, l'obbligo di assumere, presso aziende pubbliche o partecipate, i familiari delle vittime. Ma nel 2008 e nel 2009 solo il 10% degli orfani degli operai morti sul lavoro, sono stati collocati. Alle morti per incidenti sul lavoro, poi, bisogna aggiungere i morti per malattia professionale. Un settore molto più controverso e sul quale non esistono statistiche certe. Si sa solo che le denunce in merito a questi casi sono circa 26 mila l'anno. Un popolo di invisibili a cui la politica, e le istituzioni, hanno smesso di guardare.

## INCIDENTI SUL LAVORO: FOCUS SULLE MORTI BIANCHE

L'allarme di Mauro Rossato, presidente dell'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro Vega Engineering

Mestre, 6 giu 2011 - «Spesso nei cantieri edili accanto al segnale “accesso vietato ai non addetti ai lavori” dovrebbe esserne affiancato un altro e continuare con la scritta, **già ci siamo noi che rischiamo la vita**». A lanciare la provocazione è l'ingegnere Mauro Rossato, presidente dell'Osservatorio Sicurezza sul Lavoro Vega Engineering.

«L'immagine in effetti - spiega Rossato - è quella di una tragica gag in un teatro di cemento in cui dietro ai cartelli che fanno presumere l'adozione di tutte le norme di sicurezza, ci sono invece **operai senza imbragature e senza elmetti che si muovono come funamboli su impalcature anch'esse spesso prive di protezioni adeguate**. Non sono rari questi racconti di lavoro quotidiano nel nostro Paese. Basta fare un giro in qualsiasi città, o forse è sufficiente aprire la finestra della propria abitazione per spiare chi, comunque, non si sente neppure spiato. Non ha timori di essere osservato e non dal comune cittadino. Ma neppure dagli enti di controllo. E' come se si agisse in totale libertà, come se la legge sulla sicurezza nei luoghi di lavoro non avesse diritto di cittadinanza nei cantieri».

«Purtroppo, però - aggiunge Rossato - è proprio in questi spazi in cui si conta il maggior numero di morti bianche subito dopo i campi. Così **l'agricoltura e l'edilizia continuano ad essere i settori più coinvolti dall'emergenza**. E sono i numeri a raccontare il dramma. L'agricoltura è il luogo di lavoro maggiormente pericoloso con il 35,4 per cento delle morti bianche registrate dal nostro Osservatorio nel primo quadrimestre dell'anno, seguita dal settore delle costruzioni (24,1 per cento delle vittime).

**La caduta dall'alto, poi, è la prima causa di morte** (27,2 per cento del totale delle morti bianche), seguita dallo **schiacciamento dovuto alla caduta di oggetti pesanti** (21,5 per cento). Ricordiamo che la caduta dall'alto tra gennaio e aprile 2010 aveva provocato la morte di 36 lavoratori e quest'anno le vittime sono 43. Un altro dato drammatico che testimonia quanto ancora vengano trascurate le misure preventive e di formazione dei lavoratori per i lavori in quota.

Risultato: da gennaio ad aprile del 2011 è stato rilevato dal nostro Osservatorio un incremento dei decessi sul lavoro del 26 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente».

«E tutto questo accade - sottolinea Rossato - mentre **l'Unione Europea si prefigge come obiettivo la riduzione del 25 per cento degli infortuni nei luoghi di lavoro entro il 2012** - e contemporaneamente in Italia il Piano Nazionale della Prevenzione 2010 – 2012 con i relativi piani regionali ha come traguardo una riduzione del 15 per cento degli infortuni mortali e con esiti invalidanti.

Così per chi come noi, da oltre due decenni, si occupa e si preoccupa di formare i lavoratori per tutelarli durante lo svolgimento delle loro attività, il confronto sopra citato diventa un contraltare non solo sconcertante ma anche tragico.

Perché è evidente che l'aumento in percentuale dei decessi, porta con sé dei terribili numeri 'assoluti' di nuove vittime. Per la precisione **lo scorso anno le tragedie del lavoro alla fine del primo quadrimestre erano 125 e sono passate quest'anno a 158**.

Ciò significa **33 esistenze spezzate in più rispetto al 2010**, da Nord a Sud della Penisola. 33 famiglie distrutte dal dolore.

E intanto gli ambiziosi obiettivi europei e quelli nazionali e regionali perdono forza agli occhi di tutti i lavoratori del Paese e muovono alla rabbia chi legge le statistiche della morte e ne analizza le cause.

Quotidianamente il nostro Osservatorio si trova, infatti, innanzi a nuovi bollettini di morti bianche dove le cause che conducono ai decessi e i settori colpiti sono sempre, o quasi, gli stessi».

«Per tale ragione - conclude Rossati - da esperti di sicurezza nei luoghi di lavoro, non ci resta che riporre le speranze in una traduzione efficace ed efficiente del Piano Nazionale della Prevenzione 2010 – 2012; perché tra gli interventi proposti, dal nostro punto di vista, è racchiusa la vera soluzione al problema delle morti nei luoghi di lavoro, ovvero la definizione ed attuazione di programmi di informazione, assistenza, formazione e controllo che prevedono tra l'altro la focalizzazione sulle aree di attività lavorativa a maggior rischio a partire da edilizia ed agricoltura».

## "Morire di lavoro": viaggio nei cantieri edili attraverso le voci degli operai

**Articolo** di: Alessandra Brandoni/Inail [superabile.it](http://superabile.it)

**Data pubblicazione:** 22.10.2007

### Testo

### dell'articolo:

"Morire di lavoro": viaggio nei cantieri edili attraverso le voci degli operai  
E' in fase di montaggio il nuovo film di Daniele Segre: "un enorme flusso di testimonianze raccolte in Lombardia, Lazio e Campania che racconta una realtà dolorosa, a volte scabrosa, inammissibile, imperdonabile"

TORINO - "Morire di lavoro" è un viaggio nei cantieri edili del Lazio, della Campania e della Lombardia, raccontato dalle voci degli operai e dei familiari delle vittime. Il nuovo film di Daniele Segre, attualmente in fase di montaggio, racconta - come dice il regista - "una realtà dolorosa, a volte scabrosa, inammissibile, imperdonabile, attraverso un enorme flusso di testimonianze".

"Ho incontrato cento lavoratori - spiega l'autore - per dare un contributo di conoscenza a una realtà di cui si parla tutti i giorni, ma rispetto alla quale non si fa molto, nonostante il richiamo del presidente della Repubblica. La particolarità del film sta proprio nel fatto che a parlare sono gli operai, dai 18 ai 60 anni. Le loro parole tratteggiano un ritratto esaustivo, forte, di cosa vuol dire lavorare in un cantiere edile, un'attività in certi casi terrificante, faticosissima, usurante".

Innanzitutto, la caratteristica che accomuna tutti i cantieri, da Milano a Napoli è la mancanza di sicurezza: "Questo avviene a causa della fretta, dei subappalti, del lavoro a ribasso. Con i budget limitati, bisogna fare tagli e così si lavora senza protezioni. Dovunque sono andato ho visto questo", continua Segre. "Gli operai non possono protestare, se no vengono cacciati dal cantiere, in alcuni casi prima di iniziare, tra i tanti fogli che ricevono da firmare, c'è anche quello con le proprie dimissioni". In questo quadro, il sentimento che prevale tra gli operai è la rassegnazione: "E' così perché non hanno alternativa. La conseguenza di rifiuti, ribellioni, rivendicazioni sacrosante è il licenziamento, anche quando si lavora in regola"

Nel film parlano anche i familiari di chi ha perso la vita nei cantieri: "Girare questa parte è stato molto doloroso. Ma chi ha accettato di essere intervistato, lo ha fatto con la consapevolezza di realizzare qualcosa di utile per tutti. Ho vissuto con disagio questa fase, perché avevo paura di ferirli, anche solo facendo domande e di ricadere nell'uso improprio che fa la televisione delle persone. Da parte mia, ho quindi tentato di essere equilibrato, di non abusare. La loro situazione è molto dura, dopo i primi giorni di cordoglio, inizia un iter burocratico micidiale che può anche risolversi nell'abbandono. Sì, perché quando si raccolgono le testimonianze, può capitare che i compagni di lavoro si tirino indietro, perché non sono in regola e non possono parlare. Questo spesso succede agli immigrati". Il film parla, inevitabilmente, anche dell'immigrazione: "Gli immigrati sono resi di fatto schiavi dai caporali, che li reclutano, li portano nei grandi cantieri, trattengono una percentuale. Immaginavo questo, ma ne ho avuto la conferma. Ci sono persone che non sanno neanche chi è il titolare dell'impresa, che non sono stati pagati, a cui è stato negato perfino il riconoscimento del loro lavoro. E poi gli immigrati fanno i lavori più duri, ad esempio se piove loro lavorano, gli altri si riparano al chiuso".

Il regista si dichiara soddisfatto del lavoro realizzato: "Nonostante la difficoltà dell'argomento, la partecipazione degli operai è stata buona, ho avuto incontri molto intensi, emozionanti. Dopo l'imbarazzo iniziale dovuto alla presenza della telecamera, gli operai sono stati disponibili a parlare, perché convinti dell'importanza di far conoscere la loro condizione". Quanto alla reazione, spiega il regista, "vorrei stimolare una riflessione a livello istituzionale, cui seguano interventi, perché le cose non possono essere lasciate così. Io spero che questa situazione sia cambiata, vorrei contribuire a un reale cambiamento di tendenza, così si otterrebbe un risultato sensibile. Insomma, si passerebbe dalla denuncia, all'educazione".

Un'altra parte del film documenta che ci sono cantieri gestiti interamente dalla camorra: "Così come racconta Roberto Saviano nel libro 'Gomorra', lì non sono potuti entrare, quei posti sono vietati anche al sindacato". Il film, che sarà presentato all'inizio del prossimo anno, è prodotto dalla società "I Cammelli S.a.s" di Torino, ha il sostegno del Piemonte doc film found e la collaborazione della Fillea Cgil.

